

L'IMMAGINE RITROVATA
QUADERNO N. 6
LE DONNE



L'immagine ritrovata

Quaderno 6

Le donne

Luglio 1989

A Sergio Beldi
con simpatia

A. L. Gatti
Renzo Gatti

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume Rodolfo Mengoni, Saverio Pini, Ottorino Civinini, Fiorenzo Fiondi, Donatello Saccenti, Secondo Scatizzi, accanto alle giovani ricercatrici dell'Immagine Ritrovata, Laura Landi, Silvia Sorri e Roberta Ferri. Si ringraziano per la collaborazione, assieme alle insegnanti Magda Cangioli, Patrizia Querci, Annamaria Dal Pino e ai loro alunni i sigg.ri: Adami Giuseppe, Armellini Carlo e Maria Teresa, Baroni Fiorella, Bartoli Anna, Biancalani Bianca, famiglie Bongini e Livi, Brandi Luisa, Bruni Gilberto, Conti Sirena, Ferrantini Lina, Fiesoli Sandra, Fiondi Giovanna, Galli Annarosa, Giugni Nazzarena, Langianni Silvano, Maccelli Maura, Mannori Silvia, famiglia Mengoni, Martini Tosca, Nencini Anna, Nerini Orazio, Pacini Natalino, Pozzi David, Raffaelli Federiga, Ravalli Otello, Santini Vittoria, Tonini Norina, Vannucchi Valeria, Vianello Silvia, Visi Apollonia.

COMUNI DI VAIANO E CANTAGALLO
COMUNITA' MONTANA VAL DI BISENZIO
ASSOCIAZIONE INTERCOMUNALE N. 9
L'IMMAGINE RITROVATA

2-9 LUGLIO 1989
SCUOLA MEDIA DI VAIANO
Orario d'apertura:
21-23,30 / dom. 18-23,30

LE DONNE

Fotografia, documento, oggettistica
a cura di
LUANA CANGIOLI e ANNALISA MARCHI

INAUGURAZIONE: Domenica 2 luglio ore 21

Nel corso della cerimonia
presentazione del
QUADERNO N. 6
dell'Immagine Ritrovata
Interviene la Prof. SIMONETTA SOLDANI,
docente di Storia dell'Italia Contemporanea
presso l'Università di Firenze

COMUNI DI VAIANO E CANTAGALLO
COMUNITA' MONTANA VAL DI BISENZIO
ASSOCIAZIONE INTERCOMUNALE N. 9

L'IMMAGINE RITROVATA



2-9 luglio 1989
Vaiano - Scuola media
Orario: 21-23,30 / dom. 18-23,30

LE DONNE

Fotografia - documento - oggettistica

Inaugurazione: domenica 2 luglio ore 21
Nel corso della cerimonia presentazione del volume

“L'IMMAGINE RITROVATA - QUADERNO N. 6”

con la partecipazione della
PROF. SIMONETTA SOLDANI
docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Firenze

Mostra e quaderno a cura del gruppo di ricerca
dell'Immagine Ritrovata coordinato da

LUANA CANGIOLI e ANNALISA MARCHI

LE DONNE

“Le femmine spavalde di queste sponde bisentine”, si legge in un inedito Discorso settecentesco attribuibile a Vannozzo Buonamici, “vogliono esser chiamate donne, e pochissime ve ne sono che donne si devino giustamente dire” (foto n. 1). L’intenzione dell’autore è quella di mettere in risalto i difetti della “femmina” qui contrapposta alla “domina” latina, esempio di donna autorevole che sa ispirare rispetto e obbedienza. Il pensiero corre subito a figure femminili di condizione elevata, una Clemenza Buonamici lodata da Galileo, una Bianca Gentile Farinola moglie di Luigi Vai, quella Costanza Hall che a metà del secolo scorso sposò R. William Spranger e venne ad abitare nella villa di Meretto: l’edificio, che rifletteva il gusto anglosassone dei suoi proprietari, ospitò in seguito l’allegria sportiva di Gwen, la seconda moglie di J. Alfred Spranger, fra un viaggio e l’altro, in giro per il mondo (foto n. 35).

Il caso degli Spranger era tuttavia atipico nella val di Bisenzio, anche nel sistema di conduzione della loro fattoria, nella quale

organizzarono una forma di assistenza diretta ai propri contadini, salvo poi dissuaderli dal frequentare la scuola e dal migliorare la loro istruzione. Nella società mezzadrile il punto più alto della carriera femminile era rappresentato dalla fattoressa e dalla massaia che, in villa e nella casa colonica, amministravano i beni mobili e tenevano strette le chiavi della dispensa. Obbedire alla fattoressa, scelta spesso fra le vedove senza figli, era forse più naturale che obbedire alla massaia, la più anziana delle donne che componevano la famiglia patriarcale: proprio per i motivi di incompatibilità tra le nuore molti nuclei mezzadrili giunsero alle 'divisioni', accompagnate da polemiche e astuzie tipicamente femminili, come quella di Isolina Santini che, nel giorno della spartizione della biancheria familiare, rifece il letto con quattro lenzuola. La donna contadina è un personaggio di secondo piano che la storia immobilizza in ruoli e mansioni rimasti inalterati per secoli. Il suo lavoro va da 'stelle a stelle', secondo un detto di Migliana, le mani femminili debbono sempre essere occupate nelle faccende (letteralmente, 'cose che si debbono fare') della casa e del podere: tocca alle donne e ai ragazzi fare l'erba e la foglia per le bestie, mungere, accudire gli animali e portarli al pascolo, raccogliere legna e 'stiappe' (zeppe che erano residuo del taglio del bosco), qualche secchiello di brace o di carbone, se si aveva il garbo di offrire un sigaro o un fiasco di vino al carbonaio compiacente. C'è il giorno del bucato in fattoria e, al ritorno, il racconto di quello che le contadine avevano visto e mangiato alla tavola della servitù, arriva il momento della raccolta delle castagne (foto n. 41) e delle olive (foto n. 60), periodicamente servono i preparativi per le feste legate alle grandi operazioni agricole (la battitura, la vendemmia): per una volta meno parsimonioso e frugale, in segno di buon augurio per l'abbondanza del raccolto, il desinare si consuma sull'aia, con il concorso di tante mani femminili. I

primi ad accorgersi dei tempi di crisi e di carestia erano i bambini e le donne, che spingevano i mariti a bussare alla porta del fattore o a chiedere un sussidio ai conti Bardi nel feudo di Vernio.

Quando, attorno al 1760, scoppia nell'alta valle una drammatica carestia, i feudatari assediati dalle richieste concedono piccoli quantitativi di granaglie, poco per volta, perchè queste elargizioni non diventassero un'abitudine. Eppure si tratta di una grave crisi, i cui effetti si riverberano anche negli anni successivi, spingendo un prete, Pier Rinaldo Gualtieri, "continuamente inquietato dai poveri che lo cavano di casa", a chiedere ai signori di Vernio "qualche porzione di farina, per potere almeno due volte la settimana fare la pulenda e darne una fetta a tutti i ragazzi e i vecchi, che non possono guadagnarsi il vitto". Promette, in cambio di tanta benevolenza, di far recitare il rosario ed altre orazioni in suffragio delle anime dei conti, ma ottiene solo uno staio di farina di castagne alla settimana.

Certo non corrisponde a verità che i bambini (dai nove anni in poi) fossero incapaci di guadagnarsi il pane o la fetta di polenta. La società del tempo li obbligava a fare la loro parte: troviamo garzoni che si affrontano a colpi di bastone per contendersi un pascolo e adolescenti che percorrono chilometri e chilometri per raggiungere la capanna all'alpeggio o un luogo ove fosse consentita la pastura nei periodi in cui i castagneti erano 'banditi'. Forse fu la stanchezza delle giovani guardiane, "una di anni nove e l'altra di circa dodici messa alla Comunione" in quell'anno, che portò nel novembre 1795 ad un fatto increscioso: il gregge che avevano in custodia finì in una querciolaia con alcune piante di castagno peraltro già raspolate, non lontano dalle case di Poggiole. Ai famigli del conte che intercettarono le pecore che nell'area vietata le ingenue fanciulle dichiararono di condurre non una quindicina (numero che le guardie avevano segnato inizialmente

nel rapporto), ma oltre quaranta bestie, esponendo il padre ad una grossa multa e se stesse ai colpi di verga dei familiari infuriati.

L'episodio all'epoca sarebbe stato tratto ad esempio della stoltezza femminile, quasi a sottolineare una inferiorità intellettuale di cui tutti erano chiaramente convinti. Anche a tavola la donna mangiava meno dell'uomo e assieme ai bambini si serviva per ultima, nonostante il dispendio di energie procurato dalle sue molteplici attività: a governare gli animali di basso cortile, a zappare l'orto, a preparare il pane e il formaggio, a filare la canapa e la lana (foto n. 57), unta con l'olio e tessuta in panni e mezzelane, alla maniera delle 'Matteine', due sorelle originarie di Torri che si erano trasferite a Vaiano nella seconda metà del settecento. Prendere l'acqua alla fonte, lavare nei fossi, sciacquando i panni della conca (foto n. 53), caricare i muli o il carro con il marito e i figli, erano azioni abituali della donna contadina che non conosceva riposo, nè lusso, contrariamente a quanto lasciavano intendere i severi moniti del fattore del Mulinaccio, nella riforma colonica del 1814: "il lusso che di misura è cresciuto nella val di Bisenzio, mette nella necessità il Padrone di far sapere ai lavoratori che se non si modereranno tanto ragazze, che giovinotti in questo genere, non occorre che i capi di casa si accostino alla Fattoria per grasce ed altro", terribile minaccia per i periodi di crisi e di penuria dei raccolti." Il Fattore ha l'ordine di non dar nulla a quelle famiglie che non staranno sottoposte ... chi non vorrà stare alle suddette Riforme cerchi altro Padrone, che faccia i patti a modo loro". L'inasprimento degli antichi obblighi mezzadrili con motivazioni di questo tipo costituisce, all'inizio del secolo scorso, un segnale molto indicativo: il deprecato 'lusso' era in realtà il tentativo, tutto femminile, di ricavarsi piccoli margini di guadagno da non dividere col proprietario, come ci svela un

altro passo della Riforma: “è proibito da qui avanti a tutti i contadini addetti alla Fattoria di fare bucati, imbiancare tele e panni a persone estranee e specialmente ai Mercanti, perchè così ne soffrono gran danno i boschi e i poderi”.

Questa attività, diffusa largamente nella bassa vallata rappresentò una delle prime occasioni di integrazione del reddito familiare: la donna contadina avrebbe guardato con rispetto, anche in tempi successivi, i pochi soldi guadagnati con i bachi da seta, con la treccia, con i peneri, con i sacchi rassettati per il mulino e per la Cementizia (foto n. 43), perfino con la tessitura della ginestra, nei momenti di autarchia. Dopo una serie di operazioni del tutto simili al procedimento usato per la canapa, a cominciare dalla macerazione nel marcitoio, la ginestra filata dava un filo ruvido, da torcere e strizzare con le mani inumidite, per farne delle tele rosse che era necessario imbiancare per due o tre volte e, alla fine, lasciare una decina di giorni alla rugiada.

Tutte occupazioni che uscivano dagli obblighi mezzadrili e dalle consuetudini dell'economia pastorale (foto n. 44), con l'effetto di trasformare, in una progressiva accelerazione dalla seconda metà del settecento in poi, l'atteggiamento della donna e di mettere in moto un processo erosivo all'interno dei rapporti colonici. Il padrone trattava esclusivamente con l'uomo e solo con il capoccia stabiliva i termini del contratto di mezzeria: la figura femminile, completamente subalterna, si sentiva meno legata a questo patto, meno disposta a privarsi, in nome dei tradizionali vantaggi con cui si ossequiava il padrone, delle uova, dei capponi, dei polli che allevava personalmente. La sua condizione e l'istinto le consigliavano, appena si presentava l'opportunità di lanciarsi in lavori saltuari, poco retribuiti, ma in denaro contante.

Nel settecento divenne fiorente il traffico della seta e le donne vendevano i bozzoli al mercato, a partire dalla fine del mese di

maggio. I mercanti badavano che non vi fossero bachi morti e non generassero tignole, mettendoli al sole o in forno, prima di affidarli alle mani esperte delle 'trattore', capeggiate da una maestra, spesso originaria della zona del Chianti. I bozzoli migliori e i meglio pagati tradizionalmente provenivano da Montemurlo e da Tobbianella, ma nella val di Bisenzio spuntavano ovunque acquirenti bene intenzionati: il fittuario del Mulinnovo nel 1764, l'appaltatore del macello di S. Quirico, alcuni individui che costituirono vere e proprie società e si posero "a comprare la seta sperando di guadagnar qualche cosa".

Anche le contadine si associavano tra loro per allevare i bachi, poichè dallo schiudersi delle uova, piccole come semi di rapa, alla nascita e al nutrimento, il lavoro diventava impegnativo per una sola persona: bisognava raccogliere le foglie di gelso più tenere e tritarle finemente quando i bachi erano appena nati, preparare il caniccio, pulire il loro letto dalle nervature delle foglie residue e dai loro escrementi. Solo dopo 40 giorni nei quali le cure diventavano sempre più assidue i bachi, ormai grossi per aver cambiato pelle per cinque volte, andavano al 'bosco' e facevano uscire dalla bocca il filo di seta, chiudendosi nel bozzolo. In nome di questa attività, ogni casa contadina aveva il suo albero di moro.

Forse meno remunerata dei bozzoli, ma più continua nel tempo, la treccia costituì nel secolo scorso una nuova possibilità di guadagno per le donne che mettevano a bagno la paglia e la lavoravano a sette e a undici fili, quest'ultima della larghezza di due dita circa, più difficile da intrecciare e più valutata dal mercante, che controllava attentamente i quaranta metri di ogni treccia. A veglia davanti al focolare d'inverno, e davanti all'uscio di casa d'estate, le mani femminili meccanicamente segnavano il ritmo di questa lavorazione attorno alla quale si muovevano gli elementi più tipici dell'era pre-industriale (le donne che raccoglievano la

treccia e distribuivano la paglia ad altre lavoranti, i fattorini che battevano la campagna, i mercanti che facevano capo ai centri più importanti per la produzione dei cappelli).

Per ottenere il permesso di andare a giocare e prima di dormire, le bambine si dedicavano per qualche ora a questa occupazione. "Ho preso tante forbiciate dalla mamma", racconta Bianca Biancalani (foto n. 23), "perchè avevo il vizio di lasciarci le spighine e nel pulirmi la treccia alla mamma venivan via le maglie. Il mercante, che la voleva precisa, la pagava meno. Quando andavo a rimmetterla dalla Letizia di Vaiano, se trovavano delle imperfezioni, mi venivano subito le lacrime agli occhi. Ci rimanevo così male che spesso decidevano di pagarmela allo stesso prezzo." Poche possedevano l'esperienza e l'arte di Primizia Bardazzi, moglie del merciaio ambulante delle Fornaci di Sofignano, ricordata come una donna aperta alla conversazione, economica e puntuale in tutti i suoi impegni, il prototipo quasi della trecciaiola (foto n. 4).

Sarte e ricamatrici erano invece l'espressione di una classe più elevata, al confine tra due mondi, quello delle contadine che venivano a farsi disegnare e ricamare le cifre del corredo, e quello delle signore di ambiente piccolo borghese. Le mogli dei grandi proprietari, di un Vai o di un Buonamici, di un Guicciardini o di un Del Bello, certo non si curavano delle sarte di paese, che tenevano scuola di taglio e cucito per alcune apprendiste (foto n. 36). Il lavoro non mancava, a differenza dei sarti da uomo pagati con qualche fiasco d'olio e con forme di cacio per un paio di pantaloni alla cacciatora e per una giubba di mezzalana e costretti, come Beniamino Lotti di Schignano, ad essere sarti e barbieri allo stesso tempo: un mestiere solo, si diceva, non fa le spese. Nella corte della sarta e della ricamatrice, quasi una versione al femminile della bottega del barbiere, giravano le chiacchiere di

tutto il paese: si parlava di popolani e di regnanti (foto n. 34), di personaggi della letteratura d'appendice (da 'Elena, eroina del Carso', in poi), di spettacoli teatrali durante il Carnevale (ad esempio dell'applauditissima rappresentazione nel 1912 di 'Atala', del vaianese Brunetto Santi), di saghe familiari vicine e lontane. Rimase in un cassetto un'altra composizione del Santi, il manoscritto 'Da quelle signore', con una castigata allusione al mestiere più antico del mondo e la narrazione di un fugace incontro del Bresci, alla vigilia del delitto del secolo. Poco trapelò dell'avventura borghese di Rinaldo Lotti di Schignano, che fu ufficiale postale in Maremma ed ebbe là una figlia, Luisa, maestrina morta ventenne di tisi (foto n. 2). Il 'mal sottile', vera e propria malattia sociale, e la 'spagnola' che divampò alla fine della Grande Guerra, fecero numerose vittime tra la popolazione femminile della vallata, per la quale era un'insidia anche il parto nelle mani della levatrice. Secondo i dettami della Compagnia di appartenenza o in forme di reciproca solidarietà, le donne sposate si dedicavano all'assistenza dei malati.

Pellegrinaggi, processioni e cerimonie religiose, accanto alle feste contadine, erano un'occasione d'incontro che favoriva i matrimoni: le migrazioni stagionali in Corsica e in Maremma, per gli uomini, e le esperienze a servizio nelle case fiorentine, per le donne, contribuirono ad allargare un ristretto sistema di relazioni tra giovani di località vicine, costretti sovente a chiedere, nelle zone più alte della vallata, la cosiddetta 'dispensa di consanguineità'. Per accedere al 'partito', come veniva denominato il matrimonio nel feudo di Vernio, la ragazza doveva essere provvista di dote, tradizionalmente assegnata in appezzamenti di castagneto. Un documento del 1732 ci dice che i fratelli di Sabatina Manciuoli, maritata a Cavarzano, "le diedero per dote scudi cinquanta di moneta fiorentina, sei dei quali in contanti, per gli altri quaran-

taquattro scudi .. gli cederono secondo l'uso di Vernio un pezzo di terra castagnata del loro podere de' Manciuilli, posta nella selva di Mezzana, loco detto L'Ancisa di staiora quattro in circa". A tale costume poteva imputarsi la diffusa frammentazione fondiaria dell'alta val di Bisenzio, anche se si tien conto dell'inversione di tendenza che si manifesta alla fine del '700, quando il promesso sposo rifiuta il castagneto dotale e chiede in cambio denaro sonante, a testimonianza di una nuova apertura al mercato e ai consumi. Le famiglie benestanti (ne abbiamo un esempio nel contratto di matrimonio di Maria Domenica Becherini con Agatino Patriarchi di Poggiolo) già da tempo utilizzavano una formula mista: i 130 scudi di dote della fanciulla, senza la stima del corredo, comprendevano i 40 scudi sborsati dalla Compagnia di S. Niccolò, i 10 del beneficio istituito dalla contessa Marietta Bourbon Del Monte, i 5 della Venerabile Compagnia della Buona Morte e i restanti 75 in monete fiorentine. La dote doveva rimanere integra, ma perde nel tempo quel valore di fonte di sussistenza per la vedova che aveva avuto inizialmente. I beni mobili (corredo e denaro) alla fine prevalgono sugli immobili (castagneti), le vedove, che difficilmente contraggono un secondo matrimonio, affermano il loro desiderio di mantenere una sorta di indipendenza trasferendosi nelle borgate.

Di madre in figlia, simbolicamente, passa la collana di carbonetto, fatta con scarti della lavorazione del corallo, che costituisce l'unico gioiello della famiglia contadina, fieramente ostentato davanti all'obiettivo del fotografo da donne che, se non lo possedevano, si facevano prestare un filo di perle per il ritratto (foto n. 16).

Da una ricchezza vagheggiata a una ricchezza reale, come quella della signora Luisa Geppi, moglie del nobile Luigi Vai del Mulinaccio. Il suo cofanetto delle gioie, nel 1816, comprendeva orec-

chini di brillanti a gocciola legati a giorno, un tableau con le cifre, una rosetta di brillanti, un vezzo di vere perle e suoi smanigli (braccialetti). In caso di vedovanza il testamento del marito le assicurava il diritto di quartiere, vitto, tavola, servitù, medici e medicine, più 150 scudi annui a titolo di spillatico per coprire gli acquisti di altri gioielli. Una volta accettati dalla vedova, tutti questi legati testamentari escludevano la restituzione della dote e dei frutti di essa, senza intaccare il patrimonio di famiglia spettante agli eredi. Le nobildonne che sceglievano il "matrimonio spirituale" avevano anch'esse diritto ad una congrua dote, versata al monastero prescelto. Assieme alle popolane esse contribuirono nel tempo alla formazione delle rendite fondiari degli enti religiosi, lasciandoli eredi dei loro possessi dotali: le estese proprietà ecclesiastiche furono requisite da Napoleone e dallo stato italiano dopo il 1861. I vecchi scossero la testa di fronte a queste alienazioni e sentenziarono che avrebbero portato sfortuna ai nuovi proprietari. Pietro Del Bello che acquistò la villa di Calcinaia, appartenuta alla Badia di Vaiano, pianse quasi subito la morte della prima moglie e, dopo di lui, la fattoria vide il progressivo isolamento delle sue eredi, le contrastate vicende della cugina Pierson, l'ombra possessiva dell'estrosa signorina Meinero (foto n. 48), negli ultimi anni della proprietà.

Contratti, patteggiamenti, convenienze non debbono farci dimenticare la passioni e i sentimenti, tanto forti in qualche circostanza da scivolare nel dramma, di cui si è appropriata la voce popolare. A Risubbiani ancora aleggia il ricordo della bella Angiolina ("non sembrava il gentil suo portamento/ che fosse nata sopra gli Appennini). Una canzone in ottave racconta la storia delle profferte appassionate del suo innamorato, Angiolino Pucetti di Baragazza, che, incapace di attendere il giorno delle nozze, di fronte ai dinieghi della ragazza:

*... lui le disse tu sei come le foglie,
e la parola mi vuoi barattare,
così le disse acceso di furore
una pistola le tenea a rigore ...*

*Dall'arma puntata, fatalmente, parte il colpo che uccide Angiolina e spinge il giovanotto a togliersi a sua volta la vita.
Passano gli anni, arriva il progresso, fatto anche di canzonette:*

*... Io vorrei che sulla luna
ci si andasse col vapore,
per poter fare all'amore
con le donne di lassù ...*

Colpa della fabbrica, dice qualcuno, che già costituisce all'inizio del novecento un richiamo allettante per i più giovani: il lavoro minorile trova una nuova forma di organizzazione (foto n. 6). "Nel 1907, quando entrai a lavorare dal Forti alla Briglia" racconta Federiga Raffaelli, "mi misero ad imparare al rammendo, undici ore d'estate e dieci ore e mezzo d'inverno, a 55 centesimi al giorno. Alla settimana spendevo 70 centesimi per il trasporto, da Vaiano dove abitavo allora. In fabbrica c'erano donne in quasi tutti i reparti e una decina d'impiegate (foto n. 14)". I Giustini, originari del Mugello, attraversarono tutta la Calvana per venire a lavorare nella fabbrica Forti, in quello stesso 1907, avviando a quell'esperienza i figli più grandi.

Durante la prima guerra mondiale le fabbriche tessili della zona, impegnate nella produzione di commesse militari, assunsero una numerosa manodopera femminile, che in questo modo operò un brusco distacco da attività ed abitudini contadine. Gli imprenditori, anche dopo la fase dell'emergenza, trovarono conveniente affidare ad esperte mani femminili una serie di lavorazioni che richiedevano abilità e velocità di esecuzione, dal rammendo delle pezze alla produzione di tappeti, nella fabbrica Peyron di Mercatale di Vernio. "Ci volevano gli occhi buoni per fare la rammendina", dice Mirella Bracci, operaia del Romei di Carmignanello, "bisognava rimettere i colpi mancanti della trama della pezza, errori che si verificavano nella tessitura. Il capo sala multava gli operai che lasciavano più di tre colpi mancanti. Le rammendine lavoravano a cottimo e venivano pagate a quindicina".

I vuoti lasciati nelle famiglie dalla Grande Guerra e dall'epidemia di 'spagnola' si colmano con nuovi matrimoni (in vertiginoso aumento nel 1920). Giulio Cangioli di S. Quirico, vedovo con una figlia piccola (un'altra non era sopravvissuta alla madre), fece la conoscenza di Emma Scaletti alla fattoria di Usella, dove la ragazza era in pratica per diventare fattoressa. L'incontro era combinato, ma la donna si ritrasse quasi subito: "aveva i baffini e non mi piaceva, presi la strada per Migliana per tornare a casa. Giulio mi corse dietro, ma non mi fermai. Qualche giorno dopo chiese il permesso di venirmi a salutare: si era tagliato i baffi e finì che si fece l'accordo per il matrimonio, che avvenne un mese dopo alla chiesa di Usella, alla mezzanotte". Giulio era vedovo e temeva la scampanata, con i coperchi delle pentole e i campanacci delle pecore, quasi a testimoniare con tanto fracasso che il suo era stato un matrimonio di comodo. Dopo la cerimonia frettolosa, via col legno fino a S. Quirico, nella notte (foto n. 18).

La guerra aveva minato i fondamenti del rapporto mezzadrile: i

nuclei familiari si scompongono, i giovani si fanno allettare dalla fabbrica e dai cantieri della Direttissima. Crescono le adozioni dei nocentini, nuove braccia per le necessità del podere; in passato i trovatelli dello Spedale degli Innocenti erano visti essenzialmente come fonte di reddito per le balie, in virtù del sussidio che a ciascuna veniva corrisposto (foto n. 8). Ora il baliatico assume il carattere di un servizio di assistenza rivolto ai figli delle operaie: "Trulli trulli, chi li ha fatti se li culli" si sentiva dire la madre del bambino che lo andava a riprendere alla fine del turno di lavoro. L'arrivo di famiglie di immigrati con i lavori della ferrovia, una generale crescita demografica, un più diffuso bisogno d'istruzione riempiono le aule scolastiche, nelle quali il ruolo di protagonista è quello della maestra. Pensiamo, fra tutte, alla romantica Virginia Arnulfo (foto n. 5), alla stizzosa signora Gabbiani, alle pose, ispirate alle direttive del regime, di una Rita Cavassa, astigiana di nascita e profuga dopo Caporetto.

Un'altra guerra è ormai alle porte: gli aeroplani nemici compaiono anche nel cielo della val del Bisenzio, illuminata nella notte dai bengala che puntano il loro occhio sul tracciato della Direttissima, ieri fonte di reddito e di lavoro, oggi pericolosa presenza divenuta obiettivo militare. Il 18 maggio 1944, alle prime ore del pomeriggio si sentono le sirene d'allarme e il rombo dei bombardieri che sganciano il loro carico di morte sulla ferrovia e sulla stazione di Vernio. Qualche bomba danneggia lo stabilimento Peyron del Mulinnovo, dove in tempo di pace risuonavano i canti delle 'fabbrichine'.

Tosca Martini (foto n. 58), una delle staffette che appoggiarono l'azione dei gruppi partigiani sui Faggi di Javello sconta con l'arresto e l'interrogatorio a Villa Triste, per mano del famigerato Mario Carità, un gesto eclatante compiuto il 1° maggio 1944. "Quel giorno avevo preparato una bandiera rossa, che mio co-

gnato legò al cipresso più alto sulla strada che porta al cimitero di Usella. I fascisti potevano vederla distintamente dal loro comando posto in località 'Fedelone'. Questo atto di sfida era anche il preludio delle celebrazioni che, a guerra finita e con larga partecipazione femminile, caratterizzarono nel 1946 la festa dei lavoratori e l'anniversario della Resistenza (foto n. 61).

La donna era andata a votare per la prima volta, in occasione del referendum istituzionale, e si preparava ad assumere un ruolo di crescente importanza nella società degli anni Cinquanta, nonostante che continuasse ad alimentare il lavoro nero e pagasse duramente il peso di un'accelerata fase di riconversione industriale. Pronta a fare la sua parte, con il marito ed i figli, al telaio nello stanzone di casa, essa vedeva allontanarsi le immagini di un mondo contadino, da cui per prima si era distaccata.

*LUANA CANGIOLI
ANNALISA MARCHI*

Breve discorso sopra il costume delle Femmine Bisentine, fatto dal Vecchio Teschio all' ^{amico} Giovanni Sinizio ^{di} Fontane Romano.

l'uomo, ammaestrato nello studio della Filosofia, come se tu Sinizio, dovresti sapere ^{molto bene} che cosa siano le femmine ingente ^{quasi} ~~colonne~~ ^{che} ~~quello da dove il costume viene~~, le quali ~~come~~ ^{non} vogliono essere chiamate donne, e pochissime ne sono, che donne si debbano dire. Ma vedendoci che tu non lo sai, o fingi di non saperlo, giacché ti sei, non senza mio scortamento, strettamente legato ad una di esse, la quale ha, nell'aspetto, qualche aria di gentilezza, ma nell'animo ^è come un cane, et impero, ^{non} ~~costituisce~~ ^è l'amore che ti ti porta, a suo ^{proprio} ~~modo~~ ^{si} ~~queste~~ ^{si} ~~femmine~~ ^{di} ~~di~~ ^{qual} ~~temperamento~~ ^è l'amore loro, verso l'uomo, che con tanta malizia, s'ingegnano di spacciare per amor puro, sincero, fedele, costante, e desiderabile, quando non è altro che un inganno dell'occhio, e una falsa apparenza, un amico lusinghiero, ma traditore. Testimonianza me ne fa di questo sono per dire, quell'impazzo ^{amatore di} ~~romano~~ ^{di} ~~Si~~ ^{Boia-} ~~ccio~~ ^{da} ~~cui~~ ^{appresi} l'insegnamento che io sono per farti, accio ti sviluppi da quella rete ove incappato sei, non avendo trovato altro filosofo, che meglio di lui di tal materia discorra, come quello che dalla pratica apprese, essere le femmine in tutto, e per tutto diverse da quello che ti dimostrano, e che il loro amore è un amor senz'amore, senza pace, e senza fede. Scrive egli, e com'è tutti i poeti, che gli antichi dipinsero nelle ⁱⁿ ~~mas-~~ ^{che} ~~raghe~~ ^{et} ~~libri~~ ^{di} ~~descrivono~~ ^{questo} ~~amor~~ ^{delle} ~~femmine~~, in figura di un ago giovane, quale ^è ~~quello~~ ^{che} ~~si~~ ^{trova} ~~in~~ ^{gli} ~~occhi~~ ^{bandati}, e altri spiegano, che con l'arco e li strali, volendoci, con questo imagine misteriosa, ammaestrarci, che le femmine, essendo seguaci di un fanciullo, cioè

1) 'Breve discorso sulle femmine bisentine', manoscritto settecentesco, ASP. Carte Buonamici.



2) Rinaldo Lotti di Schignano e la figlia Luisa nata a Massa Marittima.



3) *La famiglia del fabbro di Montepiano ritratta da un fotografo ambulante.*



4) Primizia Bardazzi, trecciaiola delle Fornaci di Sofignano, 1910.



5) La maestra Virginia Arnulfo e i suoi scolari di Vaiano, 1910.



6) Uomini e bambini lavoratori dello stabilimento Cai, 1897.



7) Sulla strada di Carmignanello, 1916.

R. SPEDALE DEGL' INNOCENTI
DI FIRENZE

Li 18 Aprile 1898

MUNICIPIO DI VERNIO
DATA DELL' ARRIVO

19 APR 98

Prot. Gen. 59 Cat. 10. et. 9

Protocollo N.° 240

OGGETTO

RICHIAMO DI UNA CREATURA

Dovendosi qui procedere alla restituzione della Creatura descritta al nostro libro segnato di lettera *A* sotto il N.° *63* col nome e cognome di *Luca Finucci* tenuta da *Isolara Angiolo Pugliese* dimoranti in questo *Comune (S. Quirico)* prego la *S. V.* a compiacersi di significare ai medesimi, che dentro il termine di giorni *5* dalla data della presente, la rimettano a questo *R. Spedale* coi relativi panni convenienti all'età, e al tempo che l'hanno tenuta.

In attesa di suo cortese riscontro. La ringrazio e passo a dichiararmi

Altrio
Sig. *Giulio*
del *Comune*
Vernio

Il Commissario Direttore

A. Semplici Legi.



9) *Famiglia Stolfi di Cavarzano, 1915.*



10) Zulimo Baroni e i cugini del Caffè delle Giubbe Verdi, a Vaiano.



11) Lutto della famiglia Baroni, in morte di Zulimo, 1916.



12) Donne di Migliana, 28 maggio 1915.



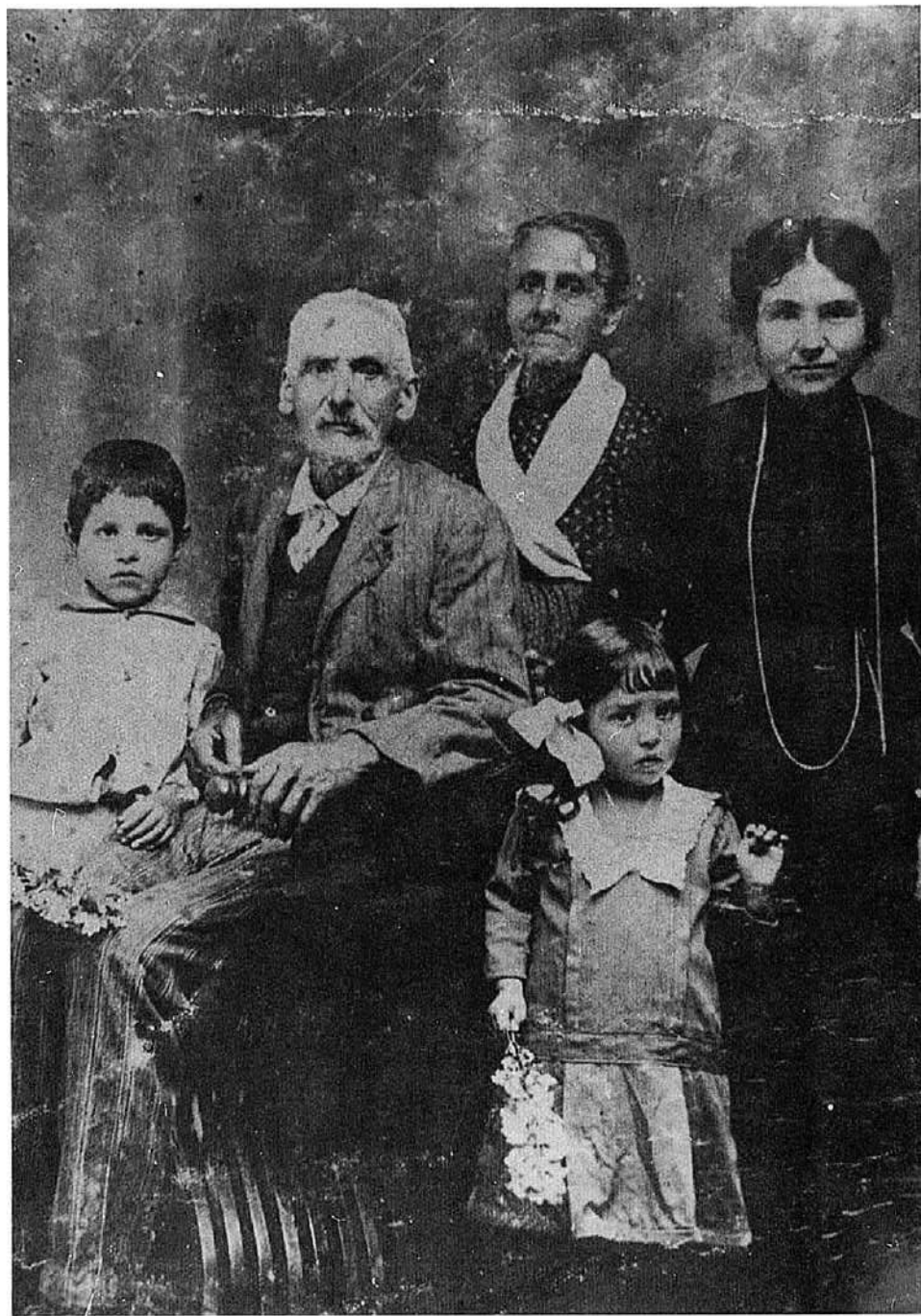
13) Con figlia e marito, Annita Fiondi, morta di spagnola nel 1918.



14) Impiegate del Forti nel giardino dell'asilo della Briglia, maggio 1917.



15) *Recita a beneficio degli orfani di guerra, Vaiano, 29 settembre 1918.*



16) Vaiano, foto con la collana presa in prestito per l'occasione.



17) Sorella di latte di Emma Scaletti, Migliana 1918.



18) Giulio Cangioli ed Emma Scaletti, dopo il matrimonio celebrato nel 1920.



19) La famiglia Cangioli a un battesimo, S. Quirico, 1922.



20) Rina Granchi e l'amica Bianca: *Le Confina*, anni venti.



21) Donna di Carmignanello in abiti da lavoro.



22) Scuola di Sofignano, 1921.



23) Bianca Biancalani davanti al pozzo e alla fonte delle Fornaci, 1926.



24) Estate a Montecuccoli, 1910.



25) Donne di tre generazioni a Montecuccoli, anni venti.



26) *Trine per madre e figlio, Mercatale di Vernio, 1925.*



27) Pescaia di Vaiano, ai tempi della costruzione della Direttissima.



28) Ai Faggi di Javello, 8 luglio 1923.



29) Foto coi cardiglioni di Sirena Conti (a destra) e la sorella. S.Ippolito, 1923.



30) Scuola di cucito a Le Confina, 1923.



31) Lina Bianchi che stringe tra le mani il veggio al 'Palazzo di Creta' a Vaiano, 1928.



32) *Giuditta Franceschi in via del Lei a La Briglia, 1925.*



33) Nardi Nardina e Giustina Giustini con i figli nella piazza della Briglia, 1926.



34) Visita della regina Margherita, 1923.



35) *John Alfred Spranger e la seconda moglie Gwen nel giorno del matrimonio, 1927.*



36) *La grande nevicata dell'inverno 1929, otto metri di neve a Montepiano.*



37) Corti Faustina a Risubbiani, 1930.



38) *Escursione di ragazzi vaianesi, anni venti.*



39) *Mario Cangioli e la sua bicicletta sotto l'Oratorio dei Bardi: S. Quirico, 1930.*



40) Sulla strada provinciale a La Tignamica, anni trenta.



41) A 'ricorre' le castagne a Logomano, anni trenta.



42) La famiglia del gestore della Trattoria dell'Almanacco, Vaiano, anni trenta.



43) Davanti alla Cementizia, in Gabolana, 1932.



44) Nei prati di Gavigno, al pascolo.



45) Bandierine celebrative il giorno dell'inaugurazione della Direttissima: S.Quirico, 1934.



46) Matrimonio alla fattoria Del Bello, alla presenza dei proprietari, 1937.



47) Il fattore della tenuta Del Bello tra i suoi contadini, 1938.



48) Carolina Meinero, amica e governante delle signore Del Bello, 1935.



49) Festa di S. Antonio alla fattoria Del Bello, 1938.



50) Il vecchio ponte di Gamberame e la fabbrica del ghiaccio, anni trenta.



51) *Innamorati alla Doganaccia delle Forche: Vernio, 1938.*



52) Sul Bisenzio alla Tignamica, anni trenta.



53) Vaiano: Giovanna Ravalli al lavatoio lungo il fosso.



54) *La famiglia contadina dei Poli durante una vendemmia, Fabio 1936.*



55) Gitanti sotto la Rocca di Cerbaia, agosto 1938.



56) Operaie nella mensa del Lanificio Lotito di Vaiano, 1936.



57) Fidalma Gori, ex cameriera di J.A.Spranger, fila la lana della fattoria Del Bello: 1942.



58) Tosca Martini, al centro, con alcune amiche di Usella.



59) Ragazze americane ballano con i prigionieri italiani del campo di Pueblo, USA, nel 1944.



60) Raccolta delle olive al podere di Riposo (fattoria del Mulinaccio), 1944.



61) Corteo a Schignano per la celebrazione della Resistenza, 25 aprile 1946.



62) Donne alla fattoria di S.Gaudenzio, anni cinquanta.

Stampato in Firenze
nella Tipografia TAF s.r.l.
Borgo della Stella, 21/r

FONDAZIONE CDSE
Via Mazzini, 21 - 59021 Valiano (PO)
Tel. 0574 942476 www.fondazionecdse.it
C.F. 92089820481 - P.I. 02244610974